

Lo sguardo all'Innalzato

Gv 3,14-21

Introduzione

«La croce non è un disagio e duro destino, ma il dolore che colpisce solo a causa del nostro attaccamento a Gesù Cristo.

La croce non è il dolore casuale, ma è necessario.

La croce non è il dolore insito nella nostra normale esistenza, ma dolore che dipende dal fatto di essere cristiani.

La croce, in genere, non è solo essenzialmente dolore, ma soffrire ed essere respinti; e anche qui, nel vero senso della parola, cioè di essere respinti per Gesù Cristo, ma non per un qualche altro comportamento o un'altra fede.

La croce non è la terribile fine di una felice vita religiosa, ma sta all'inizio della comunione con Gesù Cristo»¹.

1. In ascolto della Parola

Il testo evangelico proposto dalla liturgia della IV domenica di Quaresima/B esige, per una sua comprensione, una doppia precisazione che corrisponde alle due parti fondamentali che lo compongono.

Anzitutto i vv. 14-15, che costituiscono la parte finale del colloquio di Gesù con rabbi Nicodemo, membro autorevole del Sinedrio giudaico, il quale si reca da Gesù di notte (cfr. Gv 3,1); da quell'incontro così intenso Nicodemo viene sottoposto ad una radicale scelta di passaggio che dalla tenebra lo apre alla luce. Nella sua notte esistenziale il fariseo Nicodemo è chiamato ad operare un esodo, a rinascere dall'alto e ad accogliere in Gesù la presenza della vita stessa di Dio e l'agire del suo Spirito vivificante (cfr. Gv 3,5-7). Proprio in continuità con il colloquio con Nicodemo e il suo peculiare contenuto, Gesù gli offre un rimando alla Scrittura dell'AT (cfr. Nm 21, 4-9) e lo invita ad aprirsi al compimento stesso, dell'evento già prefigurato nella Torah, e in questo oggi realizzatosi nella persona di Gesù di Nazareth.

In secondo luogo, i vv. 16-21 rappresentano la riflessione che la comunità cristiana del IV evangelo mette in atto in riferimento a Gesù, il logos eterno di Dio. Davanti a colui che è il Messia innalzato, la fonte della vita e il compimento della parola dell'AT, la Chiesa professa la sua fede ed esplicita conseguentemente le sue scelte in adorazione di colui che è levato in alto come punto di orientamento per tutti coloro che desiderano camminare nella luce e nella verità. Pertanto, due sono le prospettive, che in

¹ D. Bonhoeffer, *Sequela*, Queriniana, Brescia 1971, pp. 69-72.

modo significativo, potrebbero essere evidenziate nel testo evangelico² e che conducono gradualmente il lettore a precisare il cammino di rivelazione di Gesù al mondo:

- Gesù è il Messia, fonte della vita (Dio che salva)
- Gesù suscita nel discepolo una risposta coerente.

Tale risposta procede nell'operare nella luce, quale antidoto efficace contro la presunta definitività e potenza del male e della tenebra di ogni tempo.

1.1. Gesù, il Messia, l'Innalzato, fonte della vita per tutti (vv. 14-15)

Concludendo il colloquio con Nicodemo, suo attento interlocutore, Gesù fa esplicito riferimento ad un testo biblico dell'AT (cfr. Nm 21,4-9) offrendone, però, puntualmente un commento e conducendo rabbi Nicodemo a riconoscere in Gesù il tempo nel quale quel segno dato da Dio a Mosè nel deserto, si compie in modo definitivo qui e ora in lui. Come si può notare, al centro del riferimento biblico operato da Gesù e della spiegazione, che lui stesso propone, ci sta una parola chiave, che mette in stretta correlazione i due eventi: da un lato, l'innalzamento del serpente di bronzo sull'asta; dall'altro, l'elevazione in croce di Gesù.

Altre due volte Giovanni nel suo evangelo fa riferimento a questo innalzamento del Figlio dell'Uomo sulla croce.

«Quando avrete levato in alto il Figlio dell'uomo allora conoscerete che 'Io sono' e che nulla faccio da me, ma dico ciò che il Padre mi ha insegnato» (Gv 8,28).

L'attività e la missione di Gesù nell'annuncio della buona notizia corrispondono alla volontà unica del Padre, che è quella di offrire vita nel modo più sublime: il dono di sé nell'amore e nella libertà senza limitazioni né condizioni. La consegna di Gesù si offre come puntuale testimonianza del trionfo della vita che sconfigge ogni forma di morte.

² Per un approfondimento storico, letterario ed esegetico della pericope evangelica cfr. R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni. Parte I. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1973, pp. 562-579; R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale / capp. 1-12*, Cittadella, Assisi 1979, pp. 174-197; R. Fabris, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992, pp. 244-264; J. Mateos - J. Barreto, *Il Vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella, Assisi 1982, pp. 183-191; J. Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni. 1 (1,1-12,50)*, Claudiana, Torino 2017, pp. 158-168; Y. Simoens, *Evangelo secondo Giovanni, Qiqajon, Magnano (BI) 2019*, pp. 145-150.

«Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me. Diceva questo (commenta Giovanni) per indicare di qual morte doveva morire. Gli rispose la folla: 'La Legge ci ha insegnato che il Messia rimane in eterno, e come puoi tu dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?'"» (Gv 12,32-34).

I tre riferimenti relativi all'innalzamento del Figlio dell'uomo, possono essere correlati con i tre annunci della passione e della risurrezione di Gesù nei Sinottici (cfr. Mc 8,31; 9,31; 10,34 e par.). I tre annunci confermano senza equivoci la linea nella quale Gesù si offre come fonte della vita, ossia nella modalità del dono di se stesso in un atto di offerta obbediente e per amore sulla croce. E ciò avviene in alto perché da tutti Gesù possa essere contemplato come l'albero della vita nuova e come il segno vertice dell'amore di Dio per ogni uomo. Gesù, dunque, per spiegare il significato profondo di questo agire misericordioso del Padre fa riferimento al racconto del serpente di bronzo.

L'evento è narrato in due brani della Scrittura: uno appartenente alla Torah (cfr. Nm 21,4-9) e l'altro alla tradizione sapienziale (cfr. Sap 16,5-14), con l'intento di rileggere il fatto alla luce dell'esperienza dell'esodo di Israele dalla terra di schiavitù dell'Egitto. I tratti narrati dell'evento potrebbero essere sintetizzati attorno a questi elementi essenziali.

A Israele, che nel deserto mormora e contesta contro Mosè per la fatica che il cammino in quel luogo di aridità e di morte comporta, Dio risponde con la piaga dei serpenti brucianti, velenosi che disseminano sofferenza e desolazione nell'accampamento. La comunità di Israele, ribellandosi a Mosè servo del Signore, inviato stesso di YHWH, guida per il suo popolo, cade nel peccato di idolatria, si fa adoratrice di se stessa, rifiuta qualsiasi capo, qualunque dipendenza; prigioniera della caparbia del suo cuore si pone alla sequela della propria volontà e della propria bramosia di potere. Questa scelta della comunità del deserto conduce alla morte, proprio perché il frutto dell'egoismo e della sete di potere porta alla disfatta, all'annientamento e alla perdita della libertà.

Annota il testo in Nm 21,6: «Il Signore mandò tra il popolo serpenti velenosi i quali mordevano la gente e un gran numero di Israeliti morì». Davanti al segno portatore di morte e disperazione la comunità di Israele si pente, riconosce la gravità del proprio peccato di idolatria. Mosè, servo del Signore e solidale con il suo popolo, intercede presso Dio, che esaudisce la supplica del suo amico fedele. Il Signore offre alla comunità un segno di salvezza che porta la vita, ma solo se guardato con fede e obbedendo alla parola, che Dio fa giungere al popolo attraverso la mediazione di Mosè: «Chiunque dopo essere stato morso, lo guarderà, resterà in vita» (Nm 21,8).

L'altra testimonianza biblica che documenta una interpretazione dell'episodio del serpente di bronzo è documentata dalla tradizione sapienziale confluita in Sap 16,5-14 (10-14). Il testo ne fa un parallelo significativo con la piaga delle cavallette in Egitto, leggendo però l'episodio sullo sfondo di tutti e 10 i prodigi che Dio manifestò per Israele, per condurlo dalla schiavitù di faraone alla libertà della terra promessa ai padri. L'intento è chiaramente polemico: gli Egiziani che adoravano animali come garanzia della loro stessa salvezza, sottolinea il testo, «furono uccisi dai morsi di cavallette e di mosche, nè si trovò un rimedio per la loro vita» (Sap 16,9). I figli di Israele, al contrario, sperimentarono un prodigio:

«Contro i tuoi figli neppure i denti di serpenti velenosi prevalsero, perché intervenne la tua misericordia a guarirli. Perché ricordassero le tue parole, feriti dai morsi erano stati subito guariti, per timore che, caduti in un profondo oblio, fossero esclusi dai tuoi benefici. Non li guarì né un'erba né un emolliente, ma la tua Parola, o Signore, la quale tutto risana» (Sap 16,10-12).

Non vi è nulla di magico, dunque, nel racconto del serpente innalzato da Mosè nel deserto. Il salvatore unico è YHWH, che agisce nella sua misericordia. Volgere lo sguardo al serpente innalzato è indicazione dell'obbedienza alla parola di YHWH; è una prova di fede nella sua presenza in mezzo al suo popolo nonostante il suo no cieco e ingrato consumato nella ribellione e nella contestazione del Signore e del suo servo Mosè. La sua Parola ovunque giunge tutto risana. Di fronte alla simbolica del serpente, così carica di ambiguità, solo la fede nella Parola di Dio diventa fonte e motivo di grazia, di misericordia e di salvezza.

A questo punto si inserisce il commento anche della comunità giovannea. Come il serpente nel deserto, allo stesso modo il Figlio dell'uomo sarà innalzato quale Cristo e attirerà tutti a sé offrendosi come grazia e misericordia per tutti. Il riferimento al testo biblico della Torah, operato da Gesù, ricorda a rabbi Nicodemo e alla Chiesa tutta, che essa è ancora nel deserto, minacciata dalla tentazione, dalla mormorazione (massa), dalla contestazione (meriba) e dall'idolatria di se stessa; in sostanza, è ancora minacciata di morte. Per questo è necessario, al fine di trovare salvezza, rinascere dall'alto, orientare nuovamente la propria vita verso colui che è l'Innalzato. Il segno di questa salvezza non è il serpente antico evocato nell'episodio biblico, ma è proprio il Figlio, il crocifisso, colui che nell'atto estremo di amore e nella consegna di sé, dona lo Spirito mediante il quale è possibile essere generati alla vita nuova, rinascere dall'alto.

Ma perché si possa giungere a questa generazione nuova è necessario passare attraverso la croce, ossia l'innalzamento, che è il dono del Figlio: «Come (*kathōs*)Mosè innalzò (*hypsōsen*) il serpente (*tòn ophīn*) nel deserto,

così (*outōs*) bisogna (dei) che sia innalzato (*hypsōthēnai*) il Figlio dell'uomo, perché (*hina*) chiunque crede in lui (*pās ho pisteuōn*) abbia la vita eterna» (vv. 14-15). Come nel deserto, Mosè fece da tramite e intercesore davanti a Dio per la salvezza del popolo di Israele, così ora si manifesta la sua volontà affinché chi volgerà lo sguardo al Figlio innalzato passerà dalla morte alla vita e avrà salvezza definitiva. Sotto la croce Giovanni darà questa testimonianza quale sublime conferma: «Chi ha visto ne rende testimonianza e la sua testimonianza è vera, ed egli sa che dice il vero, affinché anche voi crediate» (Gv 19,35).

Dunque, l'Innalzato non è un redivivo serpente, ma è la Parola di Dio fatta carne, è il Figlio crocifisso nel quale a tutti è dato di trovare salvezza da parte di Dio. At 4,12: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati».

1.2. L'interpretazione della comunità giovannea (vv. 16-21)

Alla luce dell'evento narrato nella Torah e rievocato da Gesù a rabbi Nicodemo, la comunità cristiana di Giovanni presenta la sua interpretazione. La Chiesa, nella fede, rilegge la sua storia, la sua vita di sequela e offre la sua testimonianza relativamente a Gesù, Signore unico.

La prima dinamica, che scandisce la meditazione della Chiesa sulla presenza di Gesù come determinante per la sua vita, apre sulla misericordia di Dio e sul modo attraverso il quale egli realizza il suo progetto nella storia. Questo progetto si compie in Gesù, vero dono di Dio all'umanità, ad essa consegnato affinché colga l'amore del Padre per ogni uomo. Anche a questo proposito, la comunità cristiana di Giovanni, rilegge un testo biblico dell'AT contenuto nella Torah (cfr. Gen 22,1-20) in cui si narra dell'offerta del patriarca Abramo davanti a Dio, quando è chiamato all'obbedienza nell'atto di consegna del figlio unico della promessa, Isacco. L'accento, nel rimando all'episodio biblico, cade propriamente sull'atto dell'offerta radicale, solo per amore (v. 16), del Padre che consegna all'umanità il suo Figlio unigenito.

La riflessione della comunità giovannea, rievoca pure un secondo parallelo significativo caro alla tradizione dei maestri di Israele. Secondo questa tradizione il sacrificio di Isacco sarebbe avvenuto nell'ora stessa in cui, più tardi, si sarebbero sacrificati gli agnelli al tempo delle offerte nel tempio di Gerusalemme, durante la liturgia solenne della festa di Pasqua. La comunità cristiana, dunque, opera una lettura continua nella linea di promessa-prefigurazione-compimento dell'evento della pasqua del Signore, stabilendo una correlazione teologico-temporale tra gli eventi che riguardarono allo stesso modo Abramo, Isacco e Gesù. Senza alcuna discriminazione,

Dio offre salvezza a tutti chiamando ad una adesione al suo Figlio Gesù Cristo: «Chiunque crede in lui (*Pàs ho pisteuōn eis autòn*) non muoia (*mē apólētai*), ma abbia la vita eterna (*all'echē zōēn aiōnion*)» (v. 16).

Quali sono le declinazioni dell'amore di Dio verso tutti? Quali sono i tratti che caratterizzano il suo venire incontro all'umanità con misericordia e consegnando il Figlio? Anzitutto, l'iniziativa gratuita di Dio è segnata dalla compassione, dall'amore per ogni uomo e non dal giudizio irrevocabile. Con il dono del Figlio per amore, il Padre inaugura il tempo nuovo, il tempo caratterizzato dall'anno di misericordia del Signore (cfr. Is 61,3), non dalla discriminazione, dalla separazione tra salvati e no, tra eletti e rifiutati né della condanna senza appello. Nella consegna del Figlio per amore, il Padre manifesta la sua passione per ogni uomo, annuncia che il progetto della creazione continua perché segnato dalla sua presenza provvidente. Tale amore si manifesta visibilmente quando Gesù siede a mensa con pubblicani e peccatori, dichiarando nessuno escluso dal Regno; lo stesso amore è reso visibile quando Gesù guarisce i malati, riammette alla comunione con Dio quanti, per impurità, vengono giudicati dagli uomini come reietti, impossibilitati a presentarsi davanti a lui nel tempio; quando accoglie uomini e donne segnati dal peccato, per annunciare loro che il perdono e la misericordia del Padre sono più forti di ogni vincolo e di ogni condanna; quando si china su ogni piagato della storia; quando fa sua la supplica di genitori per la sorte dei loro figli malati, indemoniati, agonizzanti; quando con parole di speranza infonde coraggio nel cuore di chi percepisce se stesso come prostrato dal giudizio degli altri e legge la sua vita come profezia di morte e di disfatta irreparabile.

Sarebbe sufficiente, per continuare a questo proposito, impegnarsi in una contemplazione di fede dell'evangelo per scorgere questi plurimi tratti del comportamento di Gesù, quale icona splendente dell'amore di Dio che si manifesta ad ogni uomo. In tutta questa lunga narrazione, nella quale il Figlio Gesù Cristo ci racconta l'amore del Padre per tutta l'umanità, la comunità cristiana di Giovanni intravede se stessa come amata, accolta e sorretta dalla stessa misericordia e chiamata a camminare nella stessa speranza (vv. 17-18).

Ma, se questo è il modo di agire di Dio in Gesù, il suo Figlio, qual è la risposta del discepolo? È quanto si preoccupano di precisare i vv. 19-21. La risposta procede in due direzioni: da un lato, è necessario operare per una scelta della luce contrapposta alla tenebra; dall'altro bisogna agire per la verità contro la menzogna

Avvicinandosi alla luce, che è Gesù, l'innalzato per amore, significa per il discepolo abbandonare la tenebra. Questo è stato il cammino di rabbi Nicodemo, ma è anche il cammino di ogni discepolo dell'evangelo che aderisce a Gesù passando dalla tenebra alla luce, dalla menzogna alla verità.

Gesù stesso in Gv 8,12 ci ammonisce: «Io sono la luce del mondo, chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». È lui, la luce, Parola fatta carne, che costituisce il criterio di giudizio, norma discriminante del nostro discernere, del nostro pensare e del nostro agire per dichiarare con la vita se siamo della luce o delle tenebre. Avvicinarsi a Gesù è avvicinarsi alla luce che toglie il velo sul significato ultimo della nostra sequela, del nostro vivere, della nostra missione, ma anche del nostro morire per avere in lui vita definitiva. Le nostre opere, dunque, rivelano a chi apparteniamo, se alla tenebra o alla luce; esse manifestano alla sequela di chi stiamo: di noi stessi o dell'evangelo del Signore Gesù. La comunità cristiana di Giovanni, dunque, narra la sua professione di fede davanti all'offerta di salvezza da parte di Dio in Gesù il Signore. Questa iniziativa del Padre, all'insegna della misericordia, è un mistero di comunione, che chiede di entrare in una 'relazione nuova' affinché il mondo creda.

Per quanti preferiscono la tenebra e odiano la luce, la croce dell'innalzato diventa solo uno scandalo senza giustificazione, un inciampo al loro orgoglio e all'affermazione esclusiva di sé. Per quanti credono, la croce dell'innalzato diventa, invece, mistero di comunione e di riconciliazione con Dio all'insegna della misericordia e non del giudizio.

2. Per il discernimento

Nel nostro cammino [verso la Pasqua del Signore], la meditazione a partire dal testo evangelico giovanneo, ci chiede una verifica sapienziale relativa al nostro agire, alle nostre scelte, alla credibilità della nostra testimonianza nella sapienza e nel primato dell'Evangelo. In particolare interrogiamoci sul significato dell'operare nella luce.

Camminare nella luce, significa mantenere costantemente in alto il nostro sguardo verso l'Innalzato; è lui l'orientamento per il nostro passo. Guardare in alto non significa disattendere la nostra responsabilità in questa storia complessa e sulla quale non sempre riusciamo a comprenderne i tratti. Guardare in alto non significa disprezzo della realtà in cui viviamo Né delle persone che con noi condividono il cammino della vita di ogni giorno. Non «siamo dei sognatori e viandanti delle nuvole, indifferenti all'andamento delle cose» o perché «la nostra fede è l'oppio che ci rende contenti in mezzo a un mondo ingiusto» (D. Bonhoeffer). Guardare in alto significa indicare a noi stessi e agli altri la fonte di ogni orientamento che impreziosisce il cammino quotidiano in questa storia.

Camminare nella luce, è l'umiltà di esaminare bene se stessi per verificare se siamo nella fede (cfr. 2Cor 13,5; Gal 6,4), se la nostra norma è l'evangelo e niente altro, se non apparteniamo a noi stessi, ma siamo di Cristo (cfr. Gal 2,20) perché lui abita in noi. Dunque, criterio unico di

questo nostro esaminare è sottoporci all'unico giudizio che è la persona stessa vivente di Gesù il Signore.

Camminare nella luce, significa rimanere ancorati con assiduità nella lettura, meditazione, preghiera della sua Parola, pronti a ricominciare da essa. Ciò non riguarda una persona con una particolare vocazione, ma riguarda chiunque desideri camminare per la strada del Signore. Nessuno può considerarsi già esperto della Parola da non averne più bisogno, ma anche nessuno può addurre motivi di impegni pratici per sottrarsi alla fatica della preghiera, della frequentazione assidua e familiare delle Scritture. Se è vero che Dio è entrato nel tempo mediante il mistero della incarnazione, egli esige da me il mio tempo. La Parola va accostata come nuova ogni giorno; solo allora diventa luce per i miei passi (cfr. Sal 119,105).

Camminare nella luce, significa procedere nella fedeltà alla vocazione che il Signore ci ha affidato, senza ritorni nostalgici al passato o alla condizione di un tempo, ma perseverando nella sequela di lui, senza adagiarsi, senza smettere di vigilare su se stessi, senza sfuggire dalla fatica e senza ricercare false sicurezze.

Camminare nella luce, è essere testimoni di speranza contro ogni lettura pessimistica e catastrofica della storia e della vita. Camminare nella luce è acconsentire alla luce di splendere disperdendo ogni tenebra della menzogna. Il cristiano è testimone di speranza quando nella notte che scende sul venerdì della crocifissione di Gesù scorge le prime luci del nuovo mattino, l'alba della risurrezione e l'annuncio della Pasqua. Il cristiano è testimone di speranza nella risurrezione quando denuncia l'ingiustizia e si fa corresponsabile per la costruzione di una storia salvata, contro particolarismi, interessi esclusivi personali, accettando con fiducia la quotidianità della storia, che la Parola eterna di Dio ha assunto in Gesù di Nazareth.

Camminare nella luce è servire sull'esempio stesso di Gesù il servo. E questo è vissuto nella gratuità, nello slancio, nella letizia, non a misura di se stessi. Tale servizio si esplica sia in una grande preghiera di intercessione per l'umanità tutta, sia nell'agire nella condivisione discreta, senza ridurre l'esperienza cristiana a fare un poco di bene.

Soprattutto, il vero servizio ci aiuta a cogliere che gli altri sono "altri". Spesso il bene che noi facciamo nasconde solo un desiderio recondito di dominare l'altro e di ridurlo ai nostri interessi, ai nostri schemi pregiudiziali, offuscando così l'unicità di ogni persona nella quale Dio abita. Il vero servizio parla il linguaggio della discezione, del silenzio, della prossimità, della libertà che si fa consolazione e invito alla speranza.

+ Ovidio Vezzoli